

Nuova svolta nelle indagini sul delitto di via Poma
Il «solito» portiere è indagato con l'accusa di favoreggiamento

Interrogato dal magistrato si è rifiutato di rispondere
Ora rischia, con Federico Valle, di essere rinviato a giudizio

Rispunta l'ombra di Vanacore

Il pm: «Aiutò l'assassino»

Ad oltre due anni dall'archiviazione dell'imputazione per l'omicidio di Simonetta Cesaroni, nell'indagine sul delitto di via Poma riappare Pietro Vanacore. Ieri è stato dal pm Catalani, convocato come indagato per favoreggiamento. Ma si è avvalso della facoltà di non rispondere. Consegnate intanto le bobine delle intercettazioni telefoniche: ci sarà un prolungamento automatico dell'indagine.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Il suo nome si moriva di nuovo da mesi, e ieri Pietro Vanacore, il portiere del palazzo di via Poma che tre anni fa fu il primo ad essere accusato ed arrestato per l'omicidio di Simonetta Cesaroni, è stato dal pubblico ministero Pietro Catalani in veste di indagato. Ma si è avvalso della facoltà di non rispondere. Nel '90, dopo meno di un mese di carcere, venne rimesso in libertà. Ora, come spiega il provvedimento consegnatogli sabato scorso dalla squadra mobile, il pm lo ha interrogato per favoreggiamento nei confronti dell'assassino. Intanto, sembra che stia per riapparire anche la figura del nonno di Federico Valle, che potrebbe essere raggiunto dalla stessa accusa.

Vanacore però non ha aperto bocca. Sono stati i suoi avvocati, Patrizio Spinelli e Antonio De Vita, a parlare con Catalani, spiegando la decisione presa dal loro cliente. Che adesso rischia una probabile richiesta di rinvio a giudizio. Richiesta che è comunque svincolata dalla posizione di Federico Valle, perché non fa

«Non me l'aspettavo ma sono tranquillo»

ROMA. «Io sono tranquillissimo perché so di essere a posto con la mia coscienza. Sono le tre meno dieci di pomeriggio, quando Pietro Vanacore riappare ufficialmente sulla scena delle indagini per l'omicidio di Simonetta Cesaroni. Spunta in viale Giulio Cesare, diretto all'ingresso del Tribunale civile dove lo attende il magistrato che lo accusa anche di omicidio, con accanto la moglie Giuseppina De Luca. «Perché, non potevo accompagnare mio marito?», dice subito lei, quando i cronisti le chiedono come mai è venuta. Lui, Vanacore, è vestito pesante, pantaloni di lana e giaccone. I capelli sono molto più bianchi di tre anni fa. Sembra tranquillo. Incontra gli avvocati, sale su. Pochi minuti di mutismo davanti al giudice, mentre i suoi difensori spiegano che non risponderà, e poi è fuori.

Allora, signor Vanacore, come si sente? Dopo tre anni, uno non se l'aspetta. Non me l'aspettavo proprio... Ho ricevuto il provvedimento sabato, giù a Taranto. Me l'ha portato la squadra mobile. Ero lì perché sto ristrutturando la casetta che abbiamo.

E quando ha visto il foglio? Ho sentito tanta rabbia. Senza contare che vorrei sapere chi mi paga le spese del viaggio di ritorno. E poi, ho dovuto lasciare i gli operai soli. Comunque, chi ha la coscienza tranquilla non ha nulla da temere.

E come sta l'ingegner Valle? L'ha visto? Vanacore si irrigidisce. Di quell'inquieto

nonno del ragazzo coinvolto nelle indagini non aveva proprio voglia di parlare. E risponde il minimo indispensabile, secco. Che ne so io, lui fa la sua vita.

La polizia continua a pensare che l'omicidio sia maturato nel palazzo, lo sa. Lei che ne pensa?

Non sono d'accordo. E qualcuno è venuto da fuori. E può essere entrato prima delle tre e mezza del pomeriggio, ora in cui noi apriamo il portone, ed essere uscito dopo le sette e trenta di sera, quando abbiamo chiuso. Quanto a me, io sono uno che non può nemmeno aver aiutato un assassino. Non sono il tipo, io. E poi, in quel periodo ero in cura da un fisioterapista, stavo male. Ho l'ernia del disco e mi faceva parecchio male. Mi dica lei, con tre vertebre rovinata, come potevo fare.

Dopo tre anni, Vanacore torna ancora sui particolari di quei giorni, ripete la sua difesa, che non ha voluto ribadire davanti al magistrato. E di nuovo torna spiegare come si sente: «Non credevo di passare una storia così alla mia età, a sessant'anni... Si vede che non si finisce mai di soffrire». E con la moglie Giuseppina al braccio, Vanacore si incammina di nuovo verso via Poma, a poche strade di distanza dal tribunale.



Pietro Vanacore. In alto, Federico Valle, principale indagato per l'omicidio di via Poma



capale, Federico Valle, per accertare se ci sono tracce di una plastica fatta per nascondere una ferita. Contro Valle, nei giorni scorsi, è emersa anche una testimone, Rosaria Della Femmina, che ha detto di essere stata spinta dalla madre del ragazzo, Giuliana Ferrara, a testimoniare di averlo visto in casa il giorno dell'omicidio.

Infine, c'è la posizione del nonno. Anche il nome di Cesare Valle potrebbe finire nella lista dei rinvii a giudizio. Ma la legge non consente di incriminare ad allungarsi per tempi tecnici. Il gip Antonio Cappelletti, infatti, ha ora in mano 300 cassette con dentro circa 500 ore di registrazioni: sono le intercettazioni telefoniche di tutta l'indagine, di cui il pm ha chiesto la trascrizione. Cappelletti dovrebbe ora valutare quali sono le parti più importanti e renderle disponibili anche per la difesa. In ogni caso, l'operazione richiede del tempo, che in questi casi viene concesso automaticamente. Nel frattempo, il pm confida ancora nella possibilità di far eseguire la biopsia sul braccio dell'indagato prin-

lettere

Lucio Libertini: «La mia posizione sulla questione delle tangenti»

Caro direttore, poiché vedo l'interesse che l'Unità ha per le mie posizioni (ho visto due sottotitoli con il mio nome, e informazioni sul mio conto le avete chieste al compagno Serrì), credo che non avrò difficoltà a pubblicare questo mio scritto. Queste mie posizioni posso riassumerle, con chiarezza, nei seguenti punti. 1. Ho sempre difeso, sulle piazze e in tv o nel Parlamento, la storia del Pci, e l'ho fatto con grande convinzione perché si tratta dell'unico partito di grandi dimensioni massicciamente finanziato dai sacrifici dei lavoratori, mentre gli altri partiti del potere sono stati finanziati di peso dalla Cia, dalla Confindustria, dalle tangenti. Nessun comunista si è mai arreso con la politica, e tutti hanno seguito un costume severo. E questo patrimonio di onestà e di sacrificio è stato posto al servizio dei diritti dei lavoratori, della democrazia, della civiltà. Ritengo che questa difesa è tanto più credibile quando dice tutta la verità. Episodi negativi sono purtroppo emersi negli anni '80, e negativi di cui ingigantire e si anniebbia una storia gloriosa. Del resto questo è ciò che ho sentito dire in tv anche da alcuni esponenti di primo piano del Pds. 2. È falso ed è un'infamia che io abbia accusato Pollini. Alla notizia del suo arresto ho fatto subito una dichiarazione di solidarietà e di stima nei confronti di questo vecchio compagno ed amico, che ho sempre rispettato per la sua onestà e l'attitudine: mi dispiace che questa dichiarazione sia stata non a caso censurata da quasi tutta la stampa. Ciò che ho detto è, invece, che quando sentivo certe voci, e avevo dubbi, mi sono rivolto a lui, come lesore del Pci e compagno stimato, e ho avuto sempre risposte negative e tranquillizzanti. Perché dovevo nascondere queste richieste di chiarimento, che testimoniano anche la mia posizione sulla questione delle tangenti? Non adotterei mai, d'altro canto, un metodo fustoso, che al compagno che sbaglia attribuisce colpe sin dalla nascita. Caporali ha sbagliato, e gravemente sbaglia, ma negli anni precedenti, nel sindacato del partito, si era comportato normalmente. Perché dovevo dire il contrario di ciò che so? Sa bene che ho sempre detto la verità, o quella che io credevo fosse la verità, in ogni parte della mia vita, anche quando per questo ho pagato caro il prezzo. 3. Sono io che dovevo lagnarmi, anche se non l'ho mai fatto, di considerazioni ingenerose fatte nei miei confronti. Quando i giornali hanno tentato di coinvolgermi, artificialmente e sulla base di nulla, non solo non ho mai avuto la minima espressione di solidarietà, ma sono stato presentato in modo indecoroso, anche sull'Unità («Tangenti, Libertini si dimette»), il mio stile scagionamento, paradossale perché non ero mai stato accusato, è stato annunziato con evidenza da tutti i telegiornali, ma non dall'Unità (parlo dei titoli). Non ho mai sollevato un problema di ordine morale nei confronti di un compagno del Pds, anzi ho pubblicamente testimoniato il contrario, da Funari e alla Rai, come sanno i telespettatori, e come registrato nelle cassette. Mi è dispiaciuto, invece, leggere sui giornali che alcuni compagni del vecchio Pci ora del Pds, hanno parlato dei miei «traffici» con Signorile, accusa ingiusta e infame, e hanno attribuito a chiuse quale disegno il fatto che io abbia sempre rifiutato che si consigliasse ai comunisti degli Enti Pubblici rispondono allo Stato, non al Partito. E quei compagni hanno dimenticato che, per mia iniziativa, i comunisti raccolsero centomila firme a sostegno della mia proposta per lo scioglimento del Consiglio di amministrazione di Ligato, ben prima dello scandalo che lo travolse. La mia condotta è stata sempre lineare, al servizio del Partito, e per questo, credo, sono stato incaricato per dieci anni di dirigere la Commissione trasporti e territorio, sono stato ripetutamente eletto alla Camera e al Senato, e nel 1989 quasi all'unanimità sono stato eletto vicepresidente dei deputati comunisti. 4. Tra noi ci sono dissenzi poli-

tici, purtroppo grandi. Ma non giova a nessuno insprirli oltre il necessario, e allargare il dissenso ad una questione, quella morale, sulla quale dovremmo restare uniti. La sinistra nel rispetto della identità e dell'autonomia di ciascuno deve trovare soluzioni unitarie, per fronteggiare una situazione che io vedo evolversi verso il peggio: non solo una svolta a destra, ma qualcosa di più. E per questo ho anche rinunciato a rispondere a insinuazioni spiacevoli apparse sulla stampa. E oggi io parlo all'Unità, solo perché sono chiamato in causa, e perché è un giornale della sinistra, ma non ho l'intenzione di aprire una disputa ma piuttosto di chiuderla. Dobbiamo guardarci la politica in un luogo alto, specie tra noi, e non avvilirci.

P.S. Leggo sull'Unità che io avrei in Senato inopinatamente riscoperto il valore del voto segreto. In verità io ho espresso una posizione decisa dal Comitato esecutivo del partito e applicata dal Gruppo. All'unanimità. Non io, ma noi comunisti riteniamo pericoloso il voto palese perché s'apre la via ad un pericoloso controllo degli apparati di partito sulle dimissioni. E per questo abbiamo accettato il voto palese sulle autorizzazioni a procedere, come una soluzione di emergenza, alla condizione che si torni al voto segreto quando si aprisse la forma delle immunità parlamentari. E del resto noi comunisti non abbiamo sempre resistito in generale sul voto segreto, negli anni trascorsi, di fronte al tentativo governativo di generalizzare il voto segreto. E io stesso, come senatore comunista, da oltre due anni e ho solo e sempre applicato orientamenti concordati con i compagni del partito, e approvati dal Gruppo. Il resto è falsità.

Lucio Libertini
Rifondazione Comunista

S. Severino non ha bisogno di un sindaco come Sgarbi»

Caro direttore, nel 1943-44 la mia famiglia, ebrei romani in fuga dalla persecuzione nazista, trovò rifugio a San Severino Marche, dove fu salvata dalla solidarietà dei suoi abitanti. Mio padre partecipò come medico alle attività della Resistenza locale e fu per questo decorato con medaglia d'argento. L'attuale sindaco di San Severino, Sgarbi, si è permesso, in una chiacciata al Senato, d'insultare il sen. Boldrini, presidente dell'Anpi, e con lui il suo passato e ciò che rappresentava. Non vedo come San Severino Marche possa ulteriormente sopportare che si attribuisca la carica di primo cittadino ad un personaggio che con il suo comportamento offende la tradizione di civiltà, coraggio e di solidarietà di cui la città è giustamente orgogliosa.

Dott. Riccardo Di Segni
Roma

Ringraziamo questi lettori

È impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Gian Paolo Fasoli** (La Spezia); **Luca Gascari** (Portogruaro-Asolo Polesine); **Alfonso Cavaiuolo** (S. Martino Val Caudina-Avellino); **Andrea Tamburini** (Roma); **Franco Bianco** (Roma); **Maria Palazzolo** (Palermo); **Messina**; **Gianluca Grassi** (Reggio Emilia); **Oscar Valli** (Forlimpopoli-Forlì); **Giovanna Argenzano** (Napoli); **Giuseppe Zanetti** (Treviso); **Gianni Baldan** (Fiesse, P'Anico-Venezia); **Giovanni Vicari** (Milano); **Antonio De Matteo** (Milano); **Benedetto Caruso** (Mestre); **Tiziano Gasparini** (Coreggio-Reggio Emilia); **Franco Farnocchini** (Viarreggio-Lucca).

Incidente stradale al valico di Olivetta San Michele, tra Italia e Francia. Otto clandestini dentro un'auto schiacciati da un Tir

Strage alla frontiera, muoiono sei senegalesi

Strage alla frontiera tra Francia e Italia. Sei giovani senegalesi, che stavano tentando di entrare illegalmente nel nostro paese, sono morti ieri in un incidente stradale mentre tentavano di forzare l'ex valico di Olivetta San Michele. In otto erano stipati dentro una Audi 80. Il guidatore ha perso il controllo dell'auto andando a scontrarsi frontalmente con un Tir francese. Gravissimi i due superstiti.

GIANCARLO LORA



L'auto dei senegalesi distrutta dopo l'incidente.

VENTIMIGLIA. Strage alla frontiera alle prime luci dell'alba di ieri: un'auto con a bordo otto giovani extracomunitari, che tentavano di entrare clandestinamente in territorio italiano, si è scontrata frontalmente con un Tir e, nello schianto sei degli occupanti hanno perduto la vita. Si trattava di un gruppo di senegalesi che, in cerca di lavoro nel nostro paese, partendo da Sospelle in Francia avevano tentato il cammino della speranza sulla statale 20 del Col di Tenda, una strada stretta, con tornanti a strapiombo sui burroni del fiume Roja, e non illuminata. Una strada secondaria e

non molto battuta, anche per la sua difficoltà, per cui si pensa che tra gli otto ci fosse qualcuno che già la conosceva per averla già percorsa; a meno che il gruppetto non fosse addirittura accompagnato da un «passere» - cioè uno dei tanti «traghettatori» prezzolati che lucrano sul traffico di manodopera clandestina - sbarcato dalla vettura prima dell'incidente.

L'auto ha varcato a tutta velocità il valico di Olivetta San Michele, un passaggio poco frequentato e poco custodito già prima dell'abolizione delle dogane comunitarie, attualmente custodito soltanto di

giorno, tra le 7 e le 24, con controlli saltuari e a campione. Subito dopo, in località Fanghetto del comune di Arolo, ad una quindicina di chilometri da Ventimiglia nell'entroterra, la vettura, una vecchia «Audi 80» targata Bologna, è sfuggita al controllo del guidatore finendo contro un muretto che delimita l'esigua cerchiera, per poi catapultarsi contro un autoriscaldamento francese, carico di derrate alimentari, che procedeva in direzione opposta. L'urto è stato tremendo; l'autista del Tir, che non aveva fatto nemmeno in tempo ad accorgersi della vettura che invadeva la sua corsia, è sceso dal mezzo ed è corso verso la casa più vicina invocando aiuto e cercando un telefono. L'allarme ha fatto convergere rapidamente sul posto una vera e propria carovana di ambulanza, pattuglie della stradale e vigili del fuoco, ma il compito dei soccorritori è stato dispietato: l'Audi si era incastrata sotto le ruote anteriori del camion, ed era ridotta ad un ammasso informe di lamiere e di

corpi schiacciati uno contro l'altro. Quattro dei giovani senegalesi sono morti sul colpo, gli altri quattro - in condizioni gravissime per le devastanti lesioni riportate nello schianto - sono stati trasportati a tutta velocità al pronto soccorso dell'Ospedale «Saint Charles» di Bordighera per i primi interventi d'urgenza. Per due di loro, che erano stati subito trasferiti nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Sanremo, il ricorso alla terapia intensiva è stato inutile e i due giovani sono morti nel giro di poche ore. Gli ultimi due sopravvissuti sono ora ricoverati in condizioni disperate nel nosocomio di Ventimiglia.

Dunque sei croci in più in cima al lungo elenco delle «vittime della frontiera», vittime della fame e della disperazione che muovono i tanti rivoli dell'immigrazione clandestina. Centododici - stando alle cifre ufficiali - i caduti al «passo della morte», scivolati cioè nelle scarpate lungo l'impervio sentiero di montagna che attraversa il valico di Ponte San Luigi.

Una cifra alla quale va aggiunto il numero imprecisato di quelli precipitati addirittura in mare, senza che se ne ritrovasse più nemmeno il corpo; e di quelli che hanno tentato il «cammino della speranza» sui binari e la traversine della ferrovia transfrontaliera finendo strolciati dai treni nel buio delle gallerie. Un repertorio macabro, continuamente da aggiornare: l'ultima vittima, prima della strage di ieri, era stato un marocchino di 23 anni, Talib El Mousan, che faceva parte di una piccola comitiva accompagnata da un «passere» nell'itinerario di camminamenti sulle alture della frazione Grimaldi di Ventimiglia. Talib perse l'equilibrio e finì in un burrone profondo un centinaio di metri. Morto sul colpo, probabilmente, e comunque i suoi compagni non tentarono nemmeno di recuperare il cadavere. Proseguirono la marcia verso l'Italia, verso quella «Terra promessa» che alla maggior parte di loro riserva la vita agra dell'ambulante o la rischiosa militanza nelle frange infime della criminalità.

Napoli Al Cardarelli da oggi meno «barellati»

NAPOLI. C'è voluta una discussione «animata», culminata dieci giorni fa a bottigliate in testa, tra il figlio di un paziente appena operato e, poi, «barellato», e un medico della divisione Medicina, per affrontare la vergognosa questione delle letture sistematiche nei corridoi del Cardarelli di Napoli. Infatti è scattato il piano di Prefettura e Regione che prevede la collaborazione obbligatoria degli altri presidi sanitari cittadini, i quali dovranno comunicare, ogni giorno, la disponibilità di posti letto. Ieri, per dieci dei cento ricoverati in barelle, è cominciata l'operazione trasferimento, che dovrebbe completarsi entro 20 giorni.

Bologna La «Falange armata» minaccia Umberto Bossi

BOLOGNA. Ancora minacce che corrono via cavo. Questa volta nel mirino dei telefonisti c'è Umberto Bossi. Una telefonata anonima a nome della «Falange armata» è giunta infatti ieri sera poco prima delle 23 alla redazione dell'agenzia di stampa Ansa di Bologna. Una voce maschile ha dettato un messaggio nel quale si fa riferimento al leader della Lega nord Umberto Bossi definendolo «un utilissimo buffone» e un «paggiaccio finto, ma provvidenziale» e gli vengono poi rivolte delle minacce. Gli inquirenti stanno valutando l'attendibilità della telefonata il cui contenuto verrà messo a confronto con precedenti messaggi della falange armata.

Un medico del Careggi di Firenze non «concesse» i tecnici per un intervento a cuore aperto

Guerra tra primari, la Corte dei conti chiede 60 milioni per «degenza inutile»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. La signora Clara Cobbe, 52 anni di Terzi, aspettò per un mese intero, dal 3 ottobre al 2 novembre 1991, un intervento al cuore che doveva essere eseguito all'ospedale fiorentino di Careggi. Ma alla fine dovette andare a farsi operare a Teramo, dal professor Di Eusanio. Quell'operazione a cuore aperto non si fece per la guerra tra due primari dell'ospedale fiorentino. Quella faida, secondo la procura generale della Corte dei conti, è costata alla collettività un mese di degenza inutile. E un danno erariale di 60 milioni più gli interessi legali e la rivalutazione monetaria. Così la Procura generale della Corte dei conti ha

citato in giudizio il professor Marino Vaccari, primario del reparto di cardiocirurgia dell'ospedale di Careggi, ritenendolo responsabile del mancato intervento. La prima udienza si svolgerà giovedì a Roma. Quell'operazione per sostituire una valvola mitralica al cuore della signora Cobbe la doveva eseguire il professor Alfredo Palmiello, primario del reparto di chirurgia toracica di Careggi, e soprattutto il chirurgo che godeva della fiducia della donna. Un rapporto che si era instaurato 18 anni prima quando il professor Palmiello aveva operato con successo la signora. Ma ora la donna aveva di nuovo problemi al

cuore. Quindi era andata a ricercare l'uomo in cui aveva riposto una fiducia incondizionata. Dopo una visita si scopre che chi si deve intervenire è nuovo. Il professor Palmiello ha ricoverato la donna nel suo reparto il 3 ottobre 1991. E qui comincia la sua incredibile odissea: nel reparto di Palmiello mancano i tecnici perfusionisti, preposti ad azionare la pompa cuore-polmone necessaria durante gli interventi a cuore aperto. I tre tecnici dell'ospedale di Careggi sono tutti in dotazione del reparto di cardiocirurgia del professor Vaccari che li dovrebbe dividere con il collega. Ma fra i due c'è un'antipatia che affonda le radici in vicende vecchie di anni e anni. Così i perfusionisti vengono impegnati a tempo pieno per gli interventi (500 circa all'anno) del professor Vaccari. Per cinque volte la signora Cobbe viene «preparata» a operare la soglia della sala operatoria. Alla soglia ci va il professor Palmiello, assicurava: «Se verrà da noi non dovrà aspettare venti giorni per l'intervento». Ed è questo che deve aver convinto il vice procuratore sulle responsabilità di Vaccari: «Se era possibile inserire la Cobbe tra i programmati da operare - solo la paziente fosse stata burocraticamente trasferita al suo reparto - non si sarebbe sprecato anche per le casse dello Stato. Quell'intervento è stato effettuato in un altro ospedale, quindi il costo di quel

intervento è stato di 60 milioni. In quei giorni di furore il professor Vaccari non era a Firenze. Ma il dottor Giuliano Galimani, suo aiuto, assicurava: «Se verrà da noi non dovrà aspettare venti giorni per l'intervento». Ed è questo che deve aver convinto il vice procuratore sulle responsabilità di Vaccari: «Se era possibile inserire la Cobbe tra i programmati da operare - solo la paziente fosse stata burocraticamente trasferita al suo reparto - non si sarebbe sprecato anche per le casse dello Stato. Quell'intervento è stato effettuato in un altro ospedale, quindi il costo di quel